

Michele Figurelli

Il terrorismo fatto a pezzi

Questo gran bel libro di storia, nato dalla scrittura di un capitolo per l'edizione inglese di *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, è una risposta alla domanda *che cosa è il terrorismo* e alla incapacità passata e presente di definirlo: una risposta che fa uscire dalla grande nebbia in cui è stato avvolto il terrorismo, e questa nebbia riesce a dissolverla grazie a una critica demistificazione del *polisenso* di questa categoria e a una riflessione storica sull'uso della violenza, tanto quello finalizzato al cambiamento economico sociale politico, quanto quello finalizzato all'opposto e cioè ad impedire il cambiamento; riflessione storica in particolare sul rapporto tra questi due usi, opposti, della violenza fino allo scenario in cui il terrorismo è divenuto un'arma insidiosa della politica internazionale degli Stati acquistabile come ogni merce in un proprio "mercato" (p. 254).

Diversi, contraddittori, e addirittura opposti, e in luoghi e contesti differenti, i significati di terrorismo adoperati nei rapporti politici e tra Stati e nella manipolazione della pubblica opinione, tanto che molte volte questa definizione è stata data non perché *vera*, ma perché *utile* e funzionale ad uno scopo determinato, alla demonizzazione del nemico o ad una *propaganda col fatto* capace di galvanizzare i seguaci. L'affilata critica di Benigno è rivolta alla indeterminatezza storica, giuridica, politica del concetto e al paradosso di un suo uso niente affatto neutro, ma propagandistico politico e normativo, peraltro piegato all'emergenza degli interessi in gioco e delle circostanze via via diverse, fino al punto che i medesimi soggetti sostenuti in quanto patrioti combattenti per la libertà, eroi e martiri, vengono poi combattuti quali terroristi da parte degli americani, come è successo agli studenti coranici dell'Afghanistan, a seconda del momento: prima, quando resistevano ai sovietici, e dopo, quando si rivoltavano contro gli americani stessi.

Che si trattasse di una definizione data non per la sua verità ma solo per la sua convenienza è comprovato dalla stessa mutevolezza via via subita dalla lista dei cosiddetti "stati canaglia". Il terrorismo viene fatto a pezzi da Benigno, e i risultati della accurata autopsia e rigorosa vivisezione cui egli lo sottopone ne dissolvono indeterminatezza essenzialismo e reificazione, per disvelare il contesto storicamente determinato di *quale* violenza, e usata per *quali* ragioni e finalità, da *quali* soggetti sociali e politici, singoli e o collettivi, negli ultimi due secoli, dalla rivoluzione francese fino agli anni 2000, passando attraverso la grandiosa e sconvolgente *rottura* determinata dalle due guerre mondiali che, ormai lontane dal modello Clausewitz, fanno decine e decine di milioni di morti trasformando il terrore in una pratica di massa, non facendo più distinzione tra militari e civili, tra eserciti e popolazioni, tra armi tattiche e armi strategiche, in una *guerra totale*, assoluta, di annientamento, di sterminio capillare: dal massacro degli armeni "archetipo del genocidio moderno" (p. 130), alla distruzione di Guernica, "luogo dell'assemblea del popolo basco sotto le fronde della mitica quercia di Biscaglia" (p. 139), alla Shoah *soluzione finale*, alla distruzione totale di Amburgo e di Dresda, di Hiroshima e Nagasaki (p. 147). Dimostrazioni storiche, ciascuna e tutte, di quanto sia stato e sia infondato individuare la *specificità* del terrorismo nel coinvolgimento della popolazione civile. I risultati di questa riflessione storica sulle teorie e le pratiche della violenza dal 1789 ad oggi, i rapporti che vi si stabiliscono tra passato e presente e la individuazione di continuità e discontinuità nella storia, nelle rivoluzioni e nelle controrivoluzioni-restaurazioni, mi sembra possano essere importanti e utili anche a un ripensamento delle condizioni del mondo di oggi, delle istituzioni internazionali e della loro crisi, della crisi della democrazia, e della politica stessa.

Utili, inoltre, all'elaborazione di un nuovo internazionalismo democratico sempre più avvertito come necessario. Utili al pensiero sulle possibilità di costruire un governo mondiale e di proporre una soluzione del problema delle cosiddette "cessioni di sovranità", con le conseguenti necessarie innovazioni nella legislazione penale globale, nel diritto internazionale umanitario, negli strumenti giuridici e militari di contrasto al terrorismo e delle difese da parte dello Stato o di soggetti economici privati. E ciò tanto più di fronte ai *fallimenti*, alle *confusioni* e alle *manipolazioni*

che Benigno registra sia nella letteratura scientifica sia nella sfera pubblica, artefici entrambe (e tuttavia prigioniere) dell'espressione *New terrorism* palesemente infondata.

La denuncia di tali fallimenti viene in particolare argomentata subito dopo un esempio concreto che Benigno porta nella demistificazione delle ambiguità del concetto di terrorismo: la frase di Jefferson stampata sulla maglietta del dinamitardo solitario dello stadio di Oklahoma City (1995) "l'albero della libertà deve essere di quando in quando rivitalizzato col sangue dei patrioti e dei tiranni", e il modo in cui questo stragista fosse ricordato da un suo compagno di carcere autore nel 1993 del primo attentato alle *Torri gemelle* "non ho mai conosciuto nessuno con una personalità tanto simile alla mia" (p. 293). L'11 settembre del 2001, i due aerei fatti schiantare uno appresso all'altro sulle *Torri Gemelle* e gli altri due aerei immediatamente dopo precipitati sul Pentagono e sulla contea di Somerset, attentato *il più devastante e il più spettacolare della storia*, costituivano obiettivamente una grande occasione per tentare di uscire da una questa grave e pericolosa incapacità di giungere ad una appropriata definizione di terrorismo da parte delle istituzioni internazionali, e, di conseguenza, ad una politica di contrasto nazionale e internazionale nuova e adeguata. Ma una tale e così grande occasione non si volle e non si seppe cogliere, ed il suo clamoroso fallimento si rivelò solo un generatore di nuove guerre, un pericolo sempre più forte per la pace e, si pensi al *Patriot Act* e ai tentativi di *Stato di eccezione*, per le libertà individuali e collettive. Benigno rileva la "singolare sintonia" tra la definizione data da Bush della risposta americana e la qualificazione dell'intervento delle truppe americane da parte di Osama Bin Laden: entrambi adoperano la parola "crociata" (p. 280). Benigno cita l'assemblea dell'Onu di fronte alla guerra irachena: la inconsistenza provata della "pistola fumante" esibita nelle terroristiche invenzioni di George W. Bush e di Tony Blair sulle *armi di distruzione di massa* e sui legami tra Saddam Hussein e al-Qa'ida. Sono riportati brani significativi degli interventi del ministro degli esteri di Francia De Villepin e del segretario generale delle Nazioni Unite e Nobel per la pace Kofi Annan contro l'invasione dell'Iraq e la seconda *guerra del Golfo*, denunciate come "una sfida ai principi sui quali, sia pure in maniera imperfetta, sono state basate la pace e la stabilità degli ultimi cinquantotto anni". Viene ricordato pure il reciso e lungimirante ammonimento del presidente egiziano Mubarak "questa guerra produrrà cento nuovi Bin Laden" (p.285). Invasione dell'Iraq e seconda guerra del golfo, da qualche generale americano definite "uno scontro tra l'esercito cristiano e Satana" (p. 286), diventano nel libro uno degli esempi del "controterrorismo che produce terrorismo", e noi, Istituto Gramsci siciliano, il 3 ottobre 2003 vi dedicammo nella facoltà di lettere un bel seminario che molti ricordano, "guerra infinita e pace perpetua": una giornata con Salvatore Veca sul "progetto filosofico" in cui Kant individuava nei diritti e nei doveri di *liberté égalité fraternité* i fondamenti di una organizzazione nuova dei rapporti internazionali e di un *foedus pacificum*. Perché l'invasione dell'Iraq e la seconda guerra del golfo condotte dagli americani e dai "willings" sono da leggere e da comprendere come controterrorismo che precede e produce terrorismo? Molti sono i fatti che lo documentano: la tragica spirale delle guerre etniche e religiose da quel momento suscitate, prima di tutte quella tra sciiti e sunniti, gli impieghi di droni fuori dalle zone di guerra, le inimmaginabili distruzioni dei monumenti di una antica civiltà, le torture e le terribili violazioni di principi liberali e democratici come *l'habeas corpus* nelle carceri di Guantanamo e di Abu Ghraib, l'approfondirsi della contraddizione tra il radicalismo islamista salafita o wahabita e la intesa degli americani con il potere saudita fondato proprio su tali dottrine, gli attentati compiuti in grandi città europee da parte dei "cosiddetti terroristi allevati in casa", giovani di famiglie originarie di paesi musulmani nati vissuti ed istruiti in Occidente, e la famiglia Bin Laden era certo la più illustre di questi "allevati in casa", era si potrebbe dire meglio *coccolata in casa*.

Il controterrorismo che produce terrorismo lo si può infine evincere da alcune sue manifestazioni come ad esempio la *incontrastata* denuncia islamista di una aggressione dell'Occidente all'Islam, e le diverse teorizzazioni di resistenza e di organizzazione della solidarietà islamista fino alla creazione del cosiddetto Stato islamico, il califfato della *Umma*. E pure queste teorizzazioni e la stessa denuncia islamista della aggressione occidentale non precedono, ma seguono le posizioni assunte dai *neoconservatives* (pp. 256-7) dell'amministrazione Reagan su quello

che fu allora chiamato, a voler usare il titolo di un libro della giornalista Claire Sterling, *The Terror Network*, posizioni come la teorizzazione avanzata da Bernard Lewis nel proprio contributo al libro edito da Benjamin Netanyahu *Il terrorismo. Come l'Occidente può vincere*: “è appropriato usare l'Islam come termine di definizione e di classificazione per discutere il terrorismo odierno”(p. 261). Sviluppando tesi già espresse negli anni '70 sul ruolo politico della religione nei Paesi arabi e sul ritorno dell'Islam - tesi che con Brzezinski sarebbero diventate “vero e proprio progetto geopolitico” (p. 276) -, Lewis introdusse nel linguaggio politico americano il concetto di “fondamentalismo islamico”, contestato per il sostituirsi della ideologia alla storia e per lo strabismo di una analisi delle politiche, quelle dell'occidente riferite a un contesto storico sociale statale e politico e, al contrario, quelle religiose solo “testualizzate”, ricondotte cioè al (sacro) *Libro* (p. 272), e tuttavia segnate da interpretazioni anche molto diverse del Jihad, niente affatto univoco o sempre uguale a quello del cecchino arabo che ferì Napoleone all'indomani del suo sbarco ad Alessandria (p. 266). Il concetto di “fondamentalismo islamico” è stato poi con grande successo rilanciato in una nuova fuorviante e propagandistica rappresentazione del mondo da Samuel P. Huntington, con il suo celebre *The clash of Civilizations and the remaking World Order*, che sembra ancora l'ideologia portante della identificazione di terrorismo e fondamentalismo islamico.

Il libro di Benigno ha suscitato dentro di me emozioni intellettuali per come mi ha di continuo fatto rivedere e rivivere studente di storia a Roma nella facoltà di Lettere, entrato nel movimento studentesco e nelle grandi letture di rivoluzione francese e di Marx, di Gramsci sul risorgimento, e l'appassionato interesse all'Algeria e a Cuba; i pensieri e i sogni sulle campagne del mondo che muovono all'accerchiamento delle metropoli; il terzomondismo con cui venivo all'impegno politico e avrei vissuto la partecipazione al movimento per la causa del Vietnam. Il libro stimola anche una riconsiderazione critica di questi percorsi politici e non solo nella storia individuale di ciascuno, ma nel rapporto di essa con la politica generale. Stimolanti le emozioni intellettuali e fecondi i ripensamenti critici suscitati dagli avvenimenti del racconto di Benigno e da molte delle immagini da lui proposte: come quelle animate dalle ripetute citazioni de *La battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo o di *Z - L'orgia del potere* di Costa Gavras. Un invito a contestualizzare le rappresentazioni che di quei fatti si davano, le idee o giustificazioni che li animavano, le cause che li avevano determinati. Il libro ha fatto riemergere in me tante immagini e circostanze.

Ho citato Costa Gavras *Z - L'orgia del potere* e mi viene da pensare ai giorni che trascorsi ad Atene, alcuni mesi prima del colpo di stato dei colonnelli, in compagnia di Mikis Teodorakis. Rappresentante della Fgci partecipavo insieme ai giovani socialisti e delegati di altre organizzazioni ad un incontro della “gioventù Lambrakis”, in quella occasione volemmo fare, come delegazione italiana, da soli (per non esporre i compagni greci) una manifestazione portando dei fiori sul luogo in cui era stato ucciso un anno prima dalla polizia fascista Sotiris Petrulas “morto come Lambrakis sognando la libertà”. Ricordo come avvertivo, e come variamente era avvertito e discusso il sentore diffuso di una imminente, addirittura imminente, grande repressione. Per essere stato incaricato allora dal Pci di seguire i lavori del CC del partito greco, fui molto impressionato da un dibattito che mi suonava una tragica babele simile a quello che aveva diviso l'antifascismo prima dei Fronti popolari, e Teodorakis mi commentava imbarazzato e molto amaro: “un greco, tre opinioni”.

Assai forte, quasi continuo e con un rilievo centrale, è nel libro il richiamo alla Francia e alla Algeria. Questo ha evocato in me la memoria di un libro che mi impressionò molto nel mio ultimo anno di liceo e non solo perché aveva fatto molto rumore nel mondo, oltre che in Francia dove fu sequestrato e dove il piombo del saggio che Jean-Paul Sartre vi aveva dedicato fu distrutto. Il libro dalle tante ristampe ed edizioni che fece da scintilla di un grande movimento per la libertà e la pace in Algeria, è di Henri Alleg, il direttore del giornale “Alger repubblicain”, e racconta la prigione e le torture da lui subite a El-Biar, periferia di Algeri. Era intitolato *La tortura*, in francese *La question*, perché in Francia e in francese esisteva non la tortura ma semplicemente... l'interrogatorio. A mo' di prefazione c'era un breve scritto filosofico-politico di Sartre sul

rapporto tra carnefice e torturato che si misurano “per il titolo di uomo, come se i due non potessero appartenere insieme alla specie umana”, uno scritto per “mettere fine a queste immonde e lugubri crudeltà, salvare la Francia dalla vergogna e gli algerini dall'inferno” con il solo mezzo possibile “aprire i negoziati, fare la pace”, la possibilità (che il carnefice e il torturato si contendono) di appartenere insieme alla specie umana, sembra evocare il titolo di un articolo scritto venti anni prima da Albert Camus su “Alger républicain” a proposito dello scalo fatto ad Algeri dal bianco piroscavo per imbarcare il nuovo carico dei forzati da portare alla Caienna: “Quegli uomini che si cancellano dall'umanità”(Albert Camus, *Taccuini Bompiani* 2018,p.450). Benigno non cita questo libro, ma ricorda come un esempio di “rivalutazione della violenza rivoluzionaria” Sartre e la “fascinazione” di un altro libro importante *I dannati della terra* dello psichiatra francese Franz Fanon dove la violenza coloniale viene appunto “rivendicata e assunta dal colonizzato”: la violenza dei colonizzati non è la loro ma la nostra, rivoltata, che ci torna addosso e ci percuote, proprio come un boomerang, tesi che sarebbe stata poi contestata da Hannah Arendt. Le considerazioni di Sartre sulle “contraddizioni irriducibili” di un conflitto dove coloni e colonizzati esigono l'esclusione radicale gli uni degli altri “...*Abbiamo preso tutto ai musulmani e poi abbiamo proibito loro persino l'uso della loro lingua. Memmi, lo scrittore algerino, ha dimostrato come la colonizzazione si realizza attraverso l'annullamento dei colonizzati. Essi non possedevano più nulla, non erano più nessuno: abbiamo liquidato la loro civiltà rifiutando loro la nostra. Avevano chiesto l'integrazione, l'assimilazione e noi abbiamo risposto di no...*”¹) sembrano trovare un fondamento anche più lontano nella storia, come si legge nelle fonti scelte da Benigno: l'autoaccusa (p. 71) “abbiamo superato in barbarie i barbari che avremmo dovuto civilizzare” da parte dello stesso governo francese in un rapporto del 1833: “*abbiamo inviato a supplizio senza processo sulla base di un semplice sospetto. Abbiamo massacrato gente dotata di salvacondotto, sgozzato per sospetti popolazioni intere che poi sono risultate innocenti; abbiamo processato individui che il Paese giudicava santi, gente venerata perché tanto coraggiosa da venire a sfidare i nostri furori per intercedere verso i loro compatrioti. Si sono trovati giudici per farli condannare e uomini civilizzati per farli giustiziare...*”; una profetica denuncia di Tocqueville del 1847 (p. 71): “*intorno a noi la ragione si è spenta...noi abbiamo reso la società musulmana molto più miserabile, più disordinata, più ignorante e più barbara di quella che esisteva prima di conoscerci...l'Algeria diventerà prima o poi, credetemi, un campo chiuso, un'Arena murata, dove i due popoli dovranno combattersi senza pietà e uno dei due dovrà necessariamente morire*”; la grandiosa rivolta del 1871 “di nuovo soffocata nel sangue”.

Dopo la fondazione della Repubblica popolare cinese nel '49, la vittoria di Ho Chi Minh e Giap a Diem Bien Phu (1954) e la conferenza di Bandung (1955) dove Zhou Enlai, Nehru, Sukarno, Nasser, e Tito lanciarono una sorta di manifesto internazionale di liberazione dal colonialismo e di autodeterminazione (di fatto un tentativo di rottura della divisione bipolare del mondo), la dottrina militare francese della “guerra rivoluzionaria” in competizione con le dottrine di liberazione e sul loro stesso terreno assunse un posto di rilievo nella trattativa controinsurrezionale e un'influenza internazionale. Benigno dà conto dei significativi avvenimenti: Il generale Massu e i parà ad Algeri nel gennaio 1957, l'uso di squadroni della morte e di elicotteri come in Indocina dove i vietnamiti venivano gettati nel fiume Rosso, l'uso sistematico della tortura per le informazioni e la schedatura della città, il controterrorismo che precede il terrorismo (pur nel dubbio dichiarato “forse esagerazione”), De Gaulle che da paladino dell'Algeria francese viene rappresentato come traditore filoalgerino, la destituzione di Massu e l'autodeterminazione, il tentativo di colpo di stato e l' OAS (organizzazione segreta dell'esercito) e le sue squadre armate, fino al referendum 1962 e all'indipendenza algerina e alle riflessioni teoriche di Schmitt su il partigiano e il politico. Infine l'incidenza (anti Sessantotto) della questione algerina sugli “interni” della Francia uscita dal comando nato nel 1966 e protesa a una propria Ostpolitik in Europa: l'incontro De Gaulle-Massu (che aveva incontrato i sovietici impegnati allora sul fronte della Cecoslovacchia) e il successivo “saldo del conto” di De Gaulle coi suoi generali: graziati Salan e i capi dell'OAS e il torturatore di Algeri Lacheroy (p. 215).

¹ H. Alleg, *La Tortura*, con uno scritto di J.P. Sartre, quinta edizione 1961, p. 18

Piuttosto di entrare nel merito degli importanti i riferimenti al conflitto arabo palestinese e alle diverse organizzazioni per la liberazione della Palestina fin dalla lettera di Hannah Arendt e Albert Einstein e di altri intellettuali ebrei al “New York Times”, nel dicembre 1948, sulla pericolosità della politica di Begin per ultranazionalismo, misticismo religioso e superiorità razziale, mi preme proporre una osservazione critica e una domanda di cui mi auguro che Benigno possa tener in una qualche occasione, come potrebbe ad esempio essere la traduzione in altre lingue di questo libro.

Nei fatti raccontati, nei movimenti e nei conflitti presi in considerazione, non ho trovato riferimento alle questioni del riarmo/disarmo missilistico e ai movimenti per la pace. Dal lungo elenco degli attentati e dei delitti mancano quelli di Pio La Torre (1982) e di Olof Palme (1986), tra i quali, in un nostro seminario dell'Istituto Gramsci Siciliano tenuto allo Steri, rilevammo una analogia. Sul delitto La Torre più di trenta anni di attività giudiziaria mi sembra non siano valsi ad andare oltre gli esecutori materiali e a fare luce e verità proprio là dove la lotta contro la mafia si incrociava con quella contro i missili a Comiso, che insieme alla attenzione rivolta alla *Sindona-Connection* e ai delitti '79-'80, erano considerate un pericolo per il fianco sud-est della Nato, e allo stesso modo l'iniziativa internazionale e di pace del capo della socialdemocrazia e primo ministro di Svezia veniva ritenuta una minaccia al fianco nord della Nato (non si dimentichi il telegramma di Gelli ritrovato nelle carte della P2 e scritto tre giorni prima dell'uccisione di Palme “l'albero svedese -l'albero svedese era Palme- cadrà presto, ditelo al nostro buon amico Bush”). Non si ritenga provincialismo questo richiamo a quella lotta e alla collocazione in essa di Palermo, l'unica città del mondo in cui sono stati eliminati nel giro di brevissimo tempo il capo della squadra mobile della questura Boris Giuliano, il relatore di minoranza alla commissione antimafia e candidato a dirigere l'ufficio istruzione Cesare Terranova, il presidente della regione siciliana Pier Santi Mattarella, il procuratore capo della repubblica Gaetano Costa, e a non molta distanza il capo dell'opposizione Pio La Torre, il generale della lotta al terrorismo e prefetto contro la mafia Carlo Alberto dalla Chiesa e il capo dell'ufficio istruzione Rocco Chinnici.

Questa osservazione/domanda ne suggerisce, o presuppone un'altra: nel lungo elenco degli attentati e dei delitti che costellano la storia d'Italia, Benigno avrebbe potuto/dovuto comprendere un altro esempio di “propaganda col fatto”, non più alla Orsini o alla Bresci, mirata al regicidio e alla libertà dalla tirannide e dall'ancien régime, ma, all'opposto, protesa a conservare e difendere proprietà, potere e catene del feudo: la propaganda e il fatto grande e terribile della strage organizzata da agrari, mafia e loro partiti e apparati a Portella della Ginestra, il 1° maggio 1947; la propaganda e il fatto che nell'immediato avrebbero dovuto fermare la liberazione dei contadini, il Blocco del popolo e la Costituente di una Repubblica fondata sul lavoro.